

Segue dalla prima

Chi legge un simile brano è autorizzato a pensare che, nel primo cinquantennio repubblicano, i comunisti e i loro alleati siano stati maggioranza in Italia o che, comunque, abbiano avuto a disposizione le istituzioni politiche e culturali del Paese.

Ma questo è storicamente falso giacché fino agli anni Novanta, con l'eccezione dei governi di unità nazionale dal 1945 al 1947 e di quelli di solidarietà contro i terroristi dal '76 al '79, il Pci è stato sempre escluso dai governi e dalle maggioranze, la televisione pubblica è sempre stata in mano ai democristiani e poi ai socialisti staccatisi dall'alleanza con il Pci, gran parte dei giornali sono stati aperti proprio a quella cultura che avrebbe avuto una situazione di inferiorità secondo gli estensori del manifesto. Il documento prosegue con un'altra affermazione parzialmente infondata: «L'idea di una cultura organica alla politica è stata spazzata via dal vento della storia. Resta soltanto nell'animo di alcuni intellettuali che non possono farne a meno e nella sinistra come alibi per giustificare l'arroccamento nella cittadella

dei privilegi, ancora ben salda nell'apparato culturale e mass-mediatico». Ora, se è vero che la fine della guerra fredda all'inizio degli anni Novanta e la crisi delle vecchie ideologie legate a quel conflitto hanno prodotto nella nostra società una dislocazione meno rigida delle posizioni e delle alleanze, è davvero incredibile che si voglia attribuire a intellettuali che si riconoscono nelle forze di sinistra (sia pure con critiche e distinzioni che non si sono mai nascoste) la difesa di privilegi e l'arroccamento nell'apparato culturale e mass-mediatico.

Ma come si fa a sostenere queste affermazioni in un momento nel quale il presidente del Consiglio possiede e controlla tutte le televisioni, la più grande casa editrice,

Esiste una parte più dialogante e laica nell'attuale maggioranza? C'è chi lo crede, ma attenzione agli abbagli

Tocca guardare i documenti ufficiali di Forza Italia sulla cultura, lì ci sono interessanti pseudo-ricostruzioni storiche

Quattro amici al bar dello Sport

NICOLA TRANFAGLIA

gran parte della pubblicità radiotelevisiva e giornalistica, e ha dalla sua i quattro quinti (o poco meno) della stampa quotidiana e settimanale? È vero o non è vero che se si esclude questo giornale e "Repubblica", tutti gli altri quotidiani hanno un atteggiamento favorevole o comunque assai rispettoso per l'attuale maggioranza di centrodestra? È vero, o ce lo siamo inventati, che Freimut Duve, commissario per la libertà dei media dell'Ocse, ha denunciato con allarme la situazione contraria alla libertà di informazione che c'è in Italia? Nel manifesto si citano poi intellettuali indipendenti a cui la destra vuole rifarsi e, accanto a Del Noce e Abbagnato, Tomasi di Lampedusa e Gadda, si indicano i nomi di uomini come Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Guido Calogero e

persino Gaetano Salvemini. Ma anche qui le cose non tornano: ho molti dubbi sul fatto che oggi personalità laiche e liberali come Benedetto Croce e Luigi Einaudi si schiererebbero dalla parte di Forza Italia: un partito che non fa una piega di fronte a concessioni assai dubbie alla Chiesa sul piano della scuola pubblica e della laicità dello Stato (come si vede, da ultimo, di fronte alla legge sulla fecondazione assistita ma i casi nell'ultimo anno sono stati assai numerosi e basta ricordare gli insegnanti di religione immessi in ruolo senza concorso con l'ideoneità dell'ordinario diocesano), che difende il grossolano conflitto di interessi del suo leader e del ministro Lunardi, che sostiene leggi come quelle sulla scuola e sull'immigrazione, che si batte per la divisione e

l'indebolimento del movimento sindacale. Del resto, la riprova dell'incongruenza di questi riferimenti è data dal fatto che gruppi e persone che si rifanno a Croce e Einaudi come "Critica liberale" sono apertamente schierati contro Forza Italia e il governo Berlusconi. Ma ancora più incongruo è il richiamo a nomi come quelli di Guido Calogero e di Gaetano Salvemini, particolarmente cari a chi scrive: l'uno e l'altro, pur con posizioni a volte diverse, si sono battuti accanitamente, affrontando l'esilio o il carcere, contro la destra italiana rappresentata per molto tempo dal fascismo e si sono sempre schierati apertamente con le forze politiche che si rifacevano, e ancora si rifanno, all'alleanza tra il centro e la sinistra. L'uno e l'altro, ancora, si sono

sempre battuti per l'attuazione dei principi fissati nella Carta costituzionale repubblicana, proprio quei principi che oggi la maggioranza di centrodestra sta cercando di smantellare in maniera subdola, ossia lasciando da parte qualsiasi procedimento di revisione previsto dalla Costituzione e approvando invece leggi che di fatto sono in contrasto con la Carta del 1948 fidando sulla difficoltà di far partire referendum o di innestare conflitti a livello di Corte Costituzionale. Un simile modo di procedere è profondamente antidemocratico e non si capisce come gli estensori del manifesto non se ne rendano conto. Del resto, l'accoglienza del "Manifesto" da parte di giornali e intellettuali, che pure sono contrari al centrosinistra, è stata fredda e in

Dell'Utri e Bondi si guardano bene dal parlare nel loro testo del fascismo che pure è il filone più importante della destra italiana nel Novecento e dell'antifascismo, della Resistenza e della Costituzione che hanno contrassegnato la nascita e lo sviluppo della Repubblica democratica in cui speriamo di continuare a vivere. Insomma, più che di ridicolo, occorrerebbe parlare di grottesco, di un pasticcio politico-ideologico di cui, come scrivono molti intellettuali vicini al centrodestra, non si vede la necessità. Almeno finché il capo del governo possiede o controlla i media. Ci sarebbe forse invece bisogno di un richiamo collettivo, nel centrosinistra, ai valori della Costituzione repubblicana che continuo a ritenere in grave pericolo.

certi casi addirittura negativa. Paolo Mieli parla addirittura sul "Corriere della Sera" di rischio del ridicolo e non saremo noi a contraddirlo. D'altra parte, se ci rifacciamo alla storia nazionale, l'unico precedente di rilievo è costituito dal «Manifesto degli intellettuali fascisti» scritto da Giovanni Gentile nel 1925, cui rispose il Manifesto degli intellettuali vicini a Benedetto Croce: ma

segue dalla prima

Prendere le impronte a chi?

Martin sosteneva che le impronte degli stranieri residenti depositate presso il «Naturalization Immigration Service» non sono di alcun aiuto allo Fbi perché si tratta di un universo troppo vasto e «non strutturato». Che vuol dire: niente, in quella giungla di impronte, ti guida verso niente. A meno di avere una pista. Ma se hai una pista, hai già una buona parte delle evidenze che ti hanno portato a costruirla.

Il fatto è che nessun caso giudiziario e nessuna vicenda di sicurezza nazionale, negli Usa, è mai stato risolto attraverso le impronte. L'intero giro di indiziati, sospettati e arrestati dopo l'11 settembre, è composto di cittadini americani o di persone così in ordine con il proprio status di «stranieri residenti» da avere persino chiesto a banche americane prestiti per fare ciò che hanno fatto o per tentare di farlo.

Naturalmente c'è una domanda legittima: perché allora sentiamo dire che le autorità americane vogliono imporre le impronte digitali anche a coloro che vivono e lavorano negli Usa non come residenti ma con il «visto», cioè un numero di persone immensamente più grande dei «residenti», e per i quali, persino se restano tutta una vita, finora non si chiede altro che un passaporto in regola e uno sponsor (università, azienda, famiglia, chiesa)?

Prima di tutto non si tratta di un annuncio, ma di una intenzione. In secondo luogo si parla dei pochi che provengono da Paesi sospetti di esportare terrorismo. In terzo luogo la notizia ci dice che neppure la tensione e il motivato allarme inducono a «chiudere» il Paese. È evidente, comunque, che questa nuova idea delle impronte in cambio di visto è quasi solo un simbolo, e vale molto più verso i cittadini americani, per tranquillizzarli, che verso gli stranieri, che - nonostante tutto - non vengono tenuti lontani.

Ma torniamo all'Italia. Che cosa è successo? Nulla, nel Paese reale. L'immigrazione, rispetto al resto d'Europa, ma anche in cifre assolute resta contenuta. Ci sono molti sbarchi ma i nuovi venuti - specialmente i Curdi - puntano al Nord Europa. Non c'è stata alcuna onda di piena.

La criminalità seria - dalla rapina all'omicidio - continua ad essere quasi del tutto italiana.

Persino gli organizzatori di racket della prostituzione e della droga risultano - se dobbiamo credere ai telegiornali - immigrati in regola, col loro bravo permesso di soggiorno. E il più delle volte sono parte di gang bi-nazionali, italiani e albanesi, italiani e marocchini, italiani e nigeriani, e così via. E poi non parliamo mai di coloro che lavorano, duramente e onestamente, con o senza documenti in regola. Sono il 90 per cento di tutti gli immigrati.

Si offenderanno se si pretenderà, d'ora in poi, di prendere loro le impronte? Prima di farne una questione di buon senso. Nessun Paese (ripeto: nessun Paese) chiede le impronte digitali per un contratto di lavoro a termine. Pensiamo alla sequenza. La famiglia Bianchi ha scelto una badante (la parola fa orrore, ma non è che un frammento del linguaggio della Lega). Ancora non ci hanno detto, Bossi e Fini, come sarà stata trovata, contattata e messa sotto contratto, la persona che verrà, mettiamo, dalle Filippine, per occuparsi della mamma ammalata. Tutto è in ordine, per questa persona. La sua moralità, la sua identità, i suoi documenti. Ma quando entra, prima di venire a

la foto del giorno



Torneo di barche-drago a Taipei in memoria del poeta cinese Chu Yuan che oltre duemila anni fa si buttò nel fiume Milo per protesta contro la corruzione dei governanti.

casa mia con un visto che non le garantisce nulla (perché può essere rimandata a casa anche il giorno dopo) deve lasciare le impronte digitali.

Come si vede, si sta progettando di montare un notevole apparato burocratico al solo scopo di umiliare qualcuno. Perché umiliare? Perché nel momento in cui le dita di questa persona vengono premute su un tampone, la persona è già nota, verificata, certificata e ha già il suo contratto. Ripeto, non so come si fa, non so quale ambasciatore renderà possibile un simile mercato tra Paesi lontani. Ma più si prende per buono l'incredibile imbroglio Bossi-Fini, destinato a strangolare per mancanza di lavoratori le imprese italiane, e più si nota l'assurdità (diciamo, più pacatamente, l'inutilità) delle impronte digitali.

Riguardano solo i già identificati con i documenti in ordine. Controprova. Per evitare di richiedere (o non richiedere) le impronte a seconda delle sfumature di colore della pelle, bisognerà chiederle a tutti. Dunque anche a quei circa cinquantamila americani che, dal cinema all'università, dallo scrivere all'amore per la campagna toscana, vivono in

Italia.

L'idea svela tutta la sua stralunata inutilità. Perché se continuano ad esserci tre milioni (avete letto bene, tre milioni) di clandestini in America, nonostante tutte le impronte, pensate davvero che, per paura dell'impronta, non vi saranno più gommoni a Sud e abili infiltrazioni a Nord Est dell'Italia? Il fenomeno, se mai, aumenterà, perché (lo si è sempre detto, in ogni Paese) le leggi sbagliate generano violazioni anche da parte di coloro che non le violerebbero se ci fossero leggi ragionevoli e di buon senso.

Però lo scherzo della Lega, imporre qualcosa che nessun Paese impone (le impronte digitali per i «guest workers», ovvero i contratti a termine, di questo stiamo parlando) è diventato una trappola. Ed ecco che molti accorrono a offrire le proprie impronte. Ma sì, chiediamole a tutti, anche all'intera popolazione italiana, così nessuno si offende. In questo modo avremo creato una immensa ingestibile burocrazia da prigione, cinquanta milioni di impronte digitali. A proposito, a che età inizieremo i bambini al festoso rito?

Furio Colombo

E la carta riciclata in uffici e ministeri?

PAOLO HUTTER

Acquisti verdi insabbiati. Dicesi Green Public Procurement, nel gergo degli addetti ai lavori Ue, la buona pratica di far comprare alle pubbliche amministrazioni prodotti realizzati con materiali riciclati. Acquisti verdi può essere una buona traduzione italiana del GPP e l'articolo 56 dell'ultima Finanziaria lasciava ben sperare in proposito. Stabilisce che le pubbliche amministrazioni devono acquistare «una quota di prodotti ottenuti da materiale riciclato non inferiore al 30 per cento del fabbisogno». Sarebbe una grande spinta per le imprese che riutilizzano le materie prime e seconde e in generale per tutta la filiera della raccolta differenziata. Vuol dire che dai piccoli comuni ai ministeri si compra carta riciclata, ma non solo: gli acquisti verdi possono riguardare le suppellettili, l'arredo urbano, le stoviglie per le mense e quant'altro. Le Regioni avrebbero dovuto emettere disposizioni entro la fine di marzo per realizzare questa riforma, sulla base di un decreto esplicativo che il ministero dell'Ambiente doveva varare entro febbraio. Di tutto ciò si è persa ogni traccia, ho tentato senza risultati di sapere qualcosa dal ministero: tutti, anche in Parlamento sembrano essersene dimenticati. Restano alcune, in genere piccole, amministrazioni che fanno qualcosa come Pregnanza Milanese che acquista piatti riciclati dal mais. Resta la possibilità degli Enti Locali di muoversi (vedi www.ecodallecitta.it). Ma almeno per quest'anno l'occasione di una grande riforma a favore dei prodotti ecologici e del riciclaggio si è persa tristemente. Solo per diffi-



coltà burocratiche? Piazza, bella piazza. Oggi nella maggior parte delle città italiane ci sarà la domenica a piedi più estiva della serie iniziata nel 2000. Chissà come sarà col caldo... Comunque sarà un'altra occasione per godersi centri storici liberi dal traffico, se non dalla sosta. Per liberare le piazze storiche anche dalla sosta delle auto, insomma per evitare che siano dei parcheggi, ci vogliono sempre delle piccole o grandi forzature. Come quella memorabile che segnò in piazza Plebiscito a Napoli l'avvento dell'era Bassolino. In tutti questi ultimi anni la storia dei centri storici italiani è fatta di piccoli o grandi bracci di ferro per pedonalizzare. O per costruire parcheggi sotterranei che in teoria liberano il suolo cacciando le auto nel sottosuolo. Ma in pratica spesso devastano irrimediabilmente una piazza come è successo per esempio in piazza Borromeo a Milano o in piazza Emanuele Filiberto a Torino, guastate da rampe e griglie. Penso a tutto questo, seduto su una neo-panchina della neo-pedonalizzata piazza Bodoni, davanti al Conservatorio di Torino. Qui c'era già da anni il parcheggio sotterraneo, ma resta-

vano contemporaneamente le auto in superficie. Ora la nuova pavimentazione è in realtà una trama di pietra tra le griglie del parcheggio sotterraneo, elevata come un marciapiede per evitare che ci salgano le auto. Le griglie non si potevano togliere (decreti e Vigili del Fuoco si opponevano) e la piazza è comunque molto meglio adesso. Ma quelle griglie... Nelle città si discute di nuovi ocarichi sotterranei. «Meglio sotto che sopra», si dice. Ma fino a che punto si può pensare di mettere le auto sotto i parchi o sotto le piazze storiche? Ora nuove tecniche costruttive permettono di ridurre un po' e di camuffare meglio le rampe e le griglie rispetto ai delittivi tipo piazza Borromeo o Emanuele Filiberto. Ma le rampe, le griglie, le caverne sotterranee, le impermeabilizzazioni sono pur sempre ferite permanenti per le piazze, e soluzioni non risolutive per le auto. Per questo ogni parto di parcheggio sotterraneo nei centri storici è difficile e contrastato e per questo bisognerebbe pensarci piuttosto ai «quarteri senz'auto».

E le bici di Vienna? Avevano ragione gli scettici. 1500 bici incustodite a disposizione non sopravvivono a lungo per le strade di una grande città, anche se austriaca. Nel giro di un mese sono parecchie centinaia le bici danneggiate o sparite. Ora i promotori di ViennaBike intruderanno un sistema per identificare chi le prende. Le bici si potranno avere con un codice rilasciato via Sms. E chi non ha il telefonino? La faccenda si fa complicata, comunque è una bella sfida. (Scrivi a ecocittadino@libero.it)

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano)</p> <p>Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale)</p> <p>Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 15 giugno è stata di 140.471 copie